

Società e Territorio

# La forza è lo spirito di gruppo

**Incontri** Matteo Oliva e Alberio Pini, volontari del Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofe

**Katia Barbone**

«Sono partito per fare qualcosa per gli altri. Non mi considero un eroe, ho fatto il mio dovere senza trovare in questo nulla di trascendentale. C'è gente che fa molto più». Nel giro di pochissime ore devono lasciare la famiglia, la casa, il lavoro per andare dall'altra parte del mondo ad aiutare chi ha perso tutto, chi è rimasto sepolto sotto detriti e macerie a causa di un terremoto o di un'altra catastrofe naturale. E in questo non vi è nulla di straordinario. A pensarla così è Matteo Oliva, il falegname di Acquarossa membro del Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofe partito a inizio ottobre insieme ad altre 115 persone, tra componenti dell'esercito e volontari, alla volta dell'isola di Sumatra colpita da un violento terremoto. Tra loro anche il 45enne Alberio Pini, installatore di impianti sanitari di Ambri. Valli diverse, lavori diversi, esistenze diverse che convergono verso un punto comune. La volontà di operare dove c'è bisogno con cuore e professionalità.

**I volontari in caso di catastrofe sono contattati con una telefonata; se disponibili partono nel giro di poche ore**

«Io e Matteo – esordisce Alberio Pini, una persona cordiale e sorridente che ci racconta la sua esperienza davanti a una tazza di caffè – ci siamo conosciuti nel 2001 durante un corso di ripetizione delle truppe di salvataggio nelle quali siamo incorporati. Allora ci avevano chiesto se eravamo disponibili

a prestare il nostro operato come volontari nel Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofe e noi abbiamo detto sì. Caso ha voluto che proprio durante la seconda settimana del corso si verificasse il terremoto in India (dove i ticinesi volontari erano 7, ndr). Così siamo partiti dopo un *briefing* durante il quale ci hanno spiegato cosa avremmo trovato, come stavano le persone laggiù. Qui facciamo degli esercizi di preparazione a quanto troveremo, ma le cose cambiano sul campo. Cambia lo sforzo, non conosci nessuno, parti ma non sai dove vai. Non è stato per nulla evidente. Mi ricordo che allora il campo base era a 300 chilometri dal disastro e che per arrivarci venivamo caricati su aerei militari».

Alberio Pini ci spiega quindi cosa accade nel momento in cui scatta l'allarme. Quando c'è un terremoto il dipartimento preposto a Berna viene avvisato dell'accaduto e si mette in contatto con lo Stato colpito chiedendo se ha bisogno di aiuto (si pensi al terremoto in Umbria per il quale il governo italiano ha deciso di non far capo ad interventi esteri). In caso affermativo le cellule si mettono in azione e tutti gli attori in causa vengono allertati. Il Corpo svizzero d'aiuto è una catena composta da diversi anelli: la Croce rossa, la Rega, Swiss, l'esercito (se va all'estero è in civile), l'aeroporto di Kloten, Reddog e l'aiuto umanitario. I volontari vengono dunque avvisati con una telefonata e se sono disponibili a partire nel giro di quattro ore devono trovarsi all'aeroporto di Kloten dove avviene il *briefing* e dove ai volontari sono distribuiti abiti, tute, protezioni e caschi. «Per il terremoto in Indonesia sono partito da Ambri giovedì mattina e decollato con l'aereo verso le 19.15 dopo aver anche orga-



I volontari ticinesi Matteo Oliva (a sinistra) e Alberio Pini. (Foto Giuliano Giulini)

nizzato il lavoro con gli operai in ditta. Fortunatamente mio fratello mi dà una mano», continua l'idraulico leventinese che col sorriso ci dice pure che «nel nostro sacco dobbiamo mettere anche cibo per uno o due giorni. Cibo che nella maggior parte delle volte viene mangiato dalle formiche».

Anche otto anni fa in India, dove i volontari sono rimasti sette giorni, la preoccupazione primaria era di cercare sotto le macerie le persone ancora in vita collaborando con le unità cinofile. In quel caso si era riusciti a salvare delle vite: era stata grande la gioia e la soddisfazione dopo aver estratto da sotto le case crollate cinque/sei persone vive. Un miracolo che purtroppo in Indonesia non si è ripetuto. Forse proprio perché, ci spiegano ancora i nostri interlocutori che con l'intervento a Padang hanno vissuto la loro seconda esperienza sul campo, una prima scossa aveva dato il tempo alle persone di uscire di casa e di scampare così alla seconda scossa, quella che aveva causato i danni maggiori.

I volontari, dunque, sono ben preparati ad affrontare dal punto di vista tecnico quanto troveranno in luoghi colpiti da disastri naturali (in quest'ottica ogni anno seguono un corso di aggiornamento di tre giorni che si svolge a Wangen an der Aare). Emozionalmente però le cose cambiano.

«Si provano sensazioni altalenanti. A partire da quando vai a scuola a salutare i bimbi che piangono perché li lasci, alle domande che ti poni sulla destinazione. Non si sa dove si va, non si sa se si lavorerà tanto, come saranno le condizioni atmosferiche e logistiche, se le persone si troveranno vive o morte – evidenzia il 38enne bleniese che è padre di 4 figli di 10, 8, 6 e 4 anni –. È vero che i corsi tecnici che seguiamo sono quasi

uguali a un intervento però poi la realtà è diversa. Sul lavoro non c'è problema perché si è istruiti, più difficile è la fase emozionale. Non poter tornare a casa tua la sera perché non ce l'hai più anche se i tuoi familiari sono ancora vivi e già uno shock ma perdere tutto è davvero orribile. Mi ricordo che in India dopo quattro giorni di ricerche abbiamo estratto da sotto le macerie una bambina che non aveva più niente e nessuno. E anche a Padang i primi momenti dopo essere arrivati sul luogo di un hotel caduto sono stati duri. Poi ci si fa forza, nel 99,9% dei casi si riesce. Magari nell'attimo di sconforto o cedimento ci si ferma un momento ma poi si riparte. Sostenuti da uno psicologo che segue i volontari sul campo e da un forte spirito di gruppo».

Dello stesso parere il suo compagno che tra l'altro come Oliva (affiliato al Corpo di Acquarossa) presta da anni la sua opera come pompiere nel Corpo dell'Alta Leventina.

«In un primo momento ci si sente smarriti, si rimane bloccati per la paura ma poi si inizia a lavorare, ci si fa coraggio e si va avanti. Il nostro scopo è salvare e ci siamo rimasti male quando non ce l'abbiamo fatta». Sono interventi in luoghi dove l'istinto di sopravvivenza è davvero forte. Luoghi dove le persone hanno poco e quando perdono quel poco non si danno per vinti ma cercano di reagire immediatamente alla calamità che li ha colpiti.

Siamo arrivati alla fine di questa chiacchierata e l'ultima domanda forse è scontata. Continuerete a fare i volontari e ad andare là dove la vostra presenza sarà richiesta?

«Quando si parte all'estero si va in un paese che non si conosce, vedi cose non belle e quando torni prendi co-

scienza del valore della vita, di te stesso e della famiglia. A dire la verità è stata mia moglie a spingermi ad andare. Io ero riluttante perché li lasciavo, ma lei mi ha detto di non preoccuparmi e che se la sarebbero cavata – dice Matteo Oliva con la semplicità e l'umiltà che l'hanno accompagnato nel suo racconto –. Poi subentra il dovere, devi mantenere un impegno e quindi devi assumerti le tue responsabilità. Così è stato in passato e così sarà in futuro. Continuerò a fare parte del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe, perché quando torni hai acquisito la consapevolezza che nel tuo piccolo hai aiutato qualcuno meno fortunato di te».

**«Prima di lasciare la Svizzera facciamo degli esercizi di preparazione a quanto troveremo, ma le cose cambiano sul campo»**

«Anche io ci ho pensato bene prima di dire di sì la prima volta. Per la famiglia non è evidente affrontare la partenza improvvisa anche se Berna telefona ai familiari dei volontari per comunicare loro se i loro cari sono arrivati bene sia all'andata sia al ritorno – conclude Alberio Pini –. Si lavora 24 ore su 24, si dà il massimo e quando si rientra si è stanchissimi, con l'odore dei morti che ti resta appiccicato. Nonostante tutto ciò non mi sono pentito di aver accettato questi incarichi che continuerò a svolgere». Magari affiancato dalla figlia che gli ha già chiesto se è possibile entrare a far parte del Corpo.

## Il cavaliere oscuro va all'inferno sull'isola di Arkham

**Videogiochi** Batman ritorna e si conferma un supereroe da record vendendo due milioni di copie in due settimane

**Filippo Zanoli**

Pochi lo sanno ma nel mondo dei videogiochi c'è una «legge» non scritta con la quale tutti quei videogiochi tratti da pellicole cinematografiche, disegni animati, serie televisive e fumetti devono fare i conti. Questa regola più o meno obbligatoria vuole che qualsiasi adattamento di un'opera di un mezzo espressivo diverso, difficilmente potrà diventare un prodotto di intrattenimento digitale degno di essere ricordato.

Come testimonianza diretta possiamo citarne uno quasi proverbiale: ovvero quella dell'E.T. per Atari 2600 uscito nel lontano 1982 che, con i suoi 3,5 milioni di pezzi invenduti (alcuni dei quali si dice siano stati seppelliti nel deserto del New Mexico), mandò letteralmente a gambe all'aria la stessa Atari e l'intera industria americana del videogioco.

Sebbene, a suo modo, E.T. abbia fatto storia lo sviluppo di videogiochi ispirati a cinema e fumetti resta ancora oggi molto diffuso, occupando una fetta di mercato importante. Questo perché affidarsi a *brand* noti e film sulla cresta dell'onda, porta praticamente sempre a



risultati commerciali positivi. È comunque vero che per quanto riguarda la qualità (per tutta una serie di ragioni) questi prodotti raramente eccellono e spesso sono decisamente scadenti.

*Batman Arkham Asylum*, secondo videogioco sviluppato dalla semisco-

nosciuta casa indipendente Rocksteady per Xbox360, Playstation 3 e PC, è la classica eccezione che conferma la regola. Una vera e propria pecora nera (e mai colore potrebbe essere più azzeccato) in un candidato gregge di titoli incolori: due milioni di copie vendute nelle

prime due settimane, un'ovazione da parte della critica, una sicura nomina a «titolo dell'anno» e una menzione d'onore sul Guinness dei Primati come «miglior videogioco supereroistico di sempre».

**Batman Arkham Asylum sfata il mito che vuole perdenti i prodotti di intrattenimento digitale tratti da film, disegni animati, serie televisive o fumetti**

Basato sul fumetto, edito dalla storica DC, e sceneggiato da Paul Dini, autore tra le altre cose della pregevolissima serie animata dell'uomo pipistrello del 1995, *Arkham Asylum*, è un prodotto eccellente sotto ogni punto di vista.

Nei panni dell'oscuro vigilante di Gotham City ci troveremo a dover sven-

tare i piani della quasi-nemesi Joker, proprio nella proverbiale brace che sta sotto alla padella: il manicomio criminale situato sull'isola di Arkham, dove Batman durante la sua pluriennale carriera ha rinchiuso i suoi più che malintenzionati arcinemici. Arkham diventa così allo stesso tempo sia una nuova Alcatraz da cui scappare (ma solo dopo aver compiuto il proprio dovere) sia un inferno di proporzioni dantesche nel quale ritrovare gli antagonisti di sempre, condannati e irrosi, e riaffrontarli per trovare la salvezza dopo la sofferenza.

Le risse acrobatiche degne degli ultimi episodi cinematografici, le sezioni di investigazione ed esplorazione dell'isola e quelle più strategiche di *stalking* silenzioso, sono realizzate dagli sviluppatori inglesi con una cura nei dettagli e una consapevolezza veramente lodevole e si combinano in maniera magistrale in quello che senza dubbio può essere considerato uno dei migliori giochi degli ultimi tempi.

Un acquisto obbligato, anche per chi non è un fan sfegatato dell'uomo pipistrello, a patto che abbia compiuto almeno i sedici anni di età (PEGI 16+).